

terze letture

a cura di **EMANUELA ZUCCALÀ**

La moda in carcere un'evasione creativa

Suona come un connubio paradossale, quello fra la moda e il carcere: il regno dell'apparenza e il mondo dell'afflizione. Eppure negli ultimi anni si sono imposti in commercio tre marchi di moda che nascono proprio dietro le sbarre, grazie a realtà non profit sensibili al problema dell'impiego dei detenuti in attività realmente in grado di sostenere il mercato. Non solo: la ricerca di prodotti e materiali attenti all'ambiente e ai diritti dei lavoratori, la valorizzazione e il recupero di tradizioni artigianali hanno imposto, anche nel campo della moda, spunti e stili di comportamento riconducibili ai principi della sostenibilità e della responsabilità. Delle esperienze italiane più interessanti di sartorie "prigioniere" si occupa il libro «Creative evasioni. Manifatture di moda in carcere» (edizioni **Tranco Angeli**, 160 pagine, 19 euro) scritto da Carla Lunghi, sociologa dell'Università Cattolica di Milano e membro del direttivo del Centro per lo studio della moda e della produzione culturale dello stesso ateneo.

Un volume che esordisce come una ricerca tra i responsabili di tre cooperative sociali che operano in carcere nel campo della moda e finisce, grazie alle interviste ai detenuti-stilisti, soprattutto donne, per tracciare una galleria di storie umane. I marchi presi in esame sono "Made in carcere", opera della cooperativa Officina Creativa nei penitenziari di Borgo San Nicola a Lecce e di Trani, ed "Ecolab" e "Sartoria San Vittore", inventati dalla cooperativa

Alice nelle carceri milanesi di San Vittore e Bollate. «Si tratta di realtà imprenditoriali spesso alle prese con problemi di sostenibilità economica e in difficile equilibrio in un mercato molto competitivo – spiega l'autrice – ma anche depositarie di singolari istanze sociali combinate con interessanti innovazioni di prodotto. In tali esperienze, eredi di una tradizione italiana che promuove il senso del bello e del ben fatto, il lavoro creativo sembra esplicarsi non solo come ricerca estetica e progettuale, ma anche come forma d'inclusione e di riscatto umano e culturale».

Così, nel libro, gli oggetti sembrano parlare al posto delle persone. Le detenute raccontano le giornate più o meno buone, la volontà personale di raddrizzare le cuciture storte della vita e di rinforzare i punti deboli, la speranza che il lavoro artigianale dischiuda nuove professionalità per affrontare il mondo esterno dopo la scarcerazione. «Se la prigione riesce a offrire percorsi formativi efficaci – sottolinea ancora Lunghi – ciò induce non solo una più ampia assunzione di responsabilità, ma anche un potenziamento delle capacità riflessive, permettendo di guardare al passato in maniera attiva». Le imprese sartoriali non profit dietro le sbarre, in altri termini, otterrebbero un doppio risultato: la riabilitazione autentica del detenuto e l'affermazione di una moda ad alto contenuto etico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

